

## Kojève: un intrigo internazionale filosofico

JOLANDA BUFALINI

**D** lavoro d'un hegeliano! L'esclamazione sorge spontanea quando si è finito di leggere il lungo articolo su Alexandre Kojève apparso ieri su Le Monde per la penna del suo unico biografo Dominique Auffret. Quante vite ha avuto Alexandre Kojève, nipote di Kandinskij, nato a Mosca nel 1902, fuggito dalla Russia rivoluzionaria dopo aver rischiato la fucilazione per un banale episodio di contrabbando di sapone, naturalizzato francese nel 1937 con il nome di Kojève? Sino ad una settimana fa i più conoscevano l'opera geniale di un interprete di Hegel, maestro di Aron, Merleau Ponty, Lacan, Bataille. Poi, la rivelazione bomba: per trent'anni il filosofo

hegeliano sarebbe stato una spia del Kgb, mentre si dipanava la sua seconda vita pubblica, quella di «consigliere dei principi, dal suo ufficio per le relazioni economiche esterne del ministero delle Finanze francese». Racconta Auffret che Kojève fu negoziatore dei più importanti trattati per la costruzione della Comunità europea, fu «stimato come nessun altro da Raymond Barre». È possibile che un personaggio del genere sia stato anche una spia? Il biografo non lo esclude ed anzi fa a sua volta una piccola rivelazione: «la difficoltà di reperire informazioni, il controllo permanente sul mio lavoro, i ricatti alla casa editrice, mi hanno portato a considerare i sospetti... Ma, lungi dal lanciare

l'anatema «su una personalità la cui azione storica ha inevitabilmente molte sfaccettature», ammesso che le rivelazioni siano veritiere, dice Auffret «Kojève deve essere stato una spia molto speciale».

Intanto, mistero nel mistero, il controspionaggio francese si è molto occupato dell'hegeliano di sinistra: primo, perché era russo; secondo, perché non nascondeva la sua ammirazione per Stalin; terzo, perché dal dopoguerra al 1968 ha occupato posizioni di primo piano come consigliere governativo. Come mai il sospetto spunta a ben trent'anni dalla morte? La tesi del biografo è ardita e affascinante: Kojève non era uomo da farsi servo del Cremlino. Se è stato spia il governo francese dove

esserne consapevole. Doppio gioco, insomma. E la chiave dell'intrigo internazionale sarebbe proprio nella sua filosofia politica. Il testo chiave di tale concezione, «Esquisse d'une phénoménologie du droit», l'autore non volle pubblicare sinché fu in vita, perché nascondeva «l'arsenale di cui si serviva» nel suo lavoro diplomatico. E quell'idea di fine della storia che Fukuyama ha volgarizzato dopo il crollo dell'Urss. Nell'«Esquisse» si preannuncia l'avvento, «al termine della storia politica e giuridica dell'umanità, dello Stato universale e omogeneo e si prevede, nella fase intermedia fra lo Stato nazionale e la formazione di questo Stato mondiale, la costituzione di imperi di cui gli Stati Uniti, il Com-

monwealth britannico, l'Urss sono l'anticipazione». Di qui l'impegno per l'Europa, di qui la considerazione per Stalin Cesare-Inquisitore che «realizza il destino storico ricercato dalla Santa Russia». Nello stesso libro c'è un cenno che rimanda a una sua nota segreta, scritta durante la guerra e nascosta dai discepoli. Kojève, nel momento più buio, ipotizzò che «nel caso di vittoria del nazismo si dovesse lavorare con i nazisti per preparare, contro di loro, il dopo». Ogni simpatia per il nazismo (sfuggi alla fucilazione da parte delle camicie nere) è esclusa. Ma che cosa può far escludere che un personaggio così lavorasse nella stessa logica con l'Urss di Stalin? Diavolo di un hegeliano.

# C u l t u r @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

LA MOSTRA ■ A VERONA 115 DIPINTI DI ARTISTI DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE

## Stalin contro «l'astruso» Kandinsky

IBIO PAOLUCCI

Una mostra splendida come quella che resterà aperta fino al 15 gennaio nella sede veronese di Palazzo Forti, dedicata ai tre grandi del primo novecento russo e dintorni, ripropone inevitabilmente interrogativi amari su quel tempestoso periodo che ha influenzato larga parte della storia, non soltanto dell'arte, di questo nostro secolo tutt'altro che breve. Protagonisti della vasta rassegna (115 dipinti, tutti provenienti dal Museo di Stato russo di San Pietroburgo o da collezioni private, Catalogo Electa), curata da Giorgio Cortenova e Yevgenia Petrova, Wassily Kandinsky (1866-1944), Marc Chagall (1887-1985) e Kazimir Malevich (1878-1935), ma assieme a loro sono esposte opere di altri artisti in parte noti come Aleksandr Rodcenko, Natalja Gonciarova, Michail Larionov, Vladimir Tatlin, in parte sconosciuti al grande pubblico come, fra gli altri, Nikolaj Yevgrafov, Mikhail Matiucsin, Olga Rozanova, Alexander Shevchenko, Pavel Filonov. Quest'ultimo, nato nel 1883 e morto di stenti, come tantissimi altri, nel 1941, durante l'assedio di Leningrado, viene considerato dalla critica più recente «uno dei geni del XX secolo, un artista dalla personalità straordinaria, che creò nelle proprie opere un mondo di immagini (...) inimitabili nella tecnica e brillanti come pietre preziose». Artisti innovatori, che, nel pieno fulgore della loro incandescente creatività, vennero colti dalla Rivoluzione d'Ottobre, alla quale dettero tutti la loro adesione. Molti di loro, Chagall, Malevich e Tatlin fra questi, ricoprono anche incarichi istituzionali di alta responsabilità. Massiccia, nel panorama figurativo di allora, la presenza delle donne, dalle già ricordate Gonciarova e Rozanova a Ksenja e Marija Ender, Aleksandra Ekster, Anna Leporskaja, Vera Pestel, Nadezda Udalcova. Nei primi anni del regime sovietico tutto filò liscio e nel migliore dei modi, i laboratori degli artisti ribollivano quotidianamente di novità a volte decisamente provocatorie, poi arrivarono le strette repressive staliniane accompa-

gnate dalle accuse di «formalismo», «cosmopolitismo», «astrattismo» e tanti altri «ismi», con le nefaste conseguenze a tutti note. Il regime sovietico non tollerò più ricerche che riteneva astruse, sperimentazioni che considerava inconciliabili con l'ideologia di stato. Per artisti come Kandinsky e Chagall, peraltro già fuori dei confini dell'Urss, o per Malevich e altri, non c'era più spazio. Nessuna vera libertà creativa era più tollerata. Il regime, imboccata la via della repressione, ammetteva soltanto il cosiddetto «realismo socialista». Montagne di statue e di quadri raffiguranti Lenin e Stalin all'aperto, mentre le opere degli artisti «scomunicati», fortunatamente non distrutte, venivano

«Improvvisazione» del 1910, già libera dalle forme, colore e astrazione pura, a «Due ovali» del 1919, fantasia cromatica astratta assoluta. Larionov è rappresentato da un solo dipinto, un «Paesaggio raggista» del 1912, di lirica intensità con i suoi teneri verdi, bianchiglianti.

Tredici le opere di Chagall, a cominciare da «Veduta dalla finestra a Vitebsk» del 1908, già legata fortemente ad una visione neoprimittiva densa di cultura ebraica, a «Ritratto del padre», a uno stupendo «Autoritratto con tavolo» del 1914 alla celeberrima, affascinante «Promenade» del '17-'18, a «Visione» dello stesso anno, con l'angelo musa-ispitrice che irrompe nella stanza dell'artista, che riprende laica-

IL REGIME SOVIETICO Da Chagall a Malevich a Vera Pestel tanti artisti appassionati e innovatori

Tra le tredici opere di Marc Chagall, è esposta la celeberrima «Promenade» del '17-'18



accatate negli scantinati dei musei, dai quali, a cominciare dagli anni del «disgelo», poterono essere dissepolte. E davvero si trattò di una vera e propria «resurrezione». Seguirono mostre in Russia e successivamente in Occidente, grazie alle quali si sono conosciute opere mai viste. La rassegna veronese aggiunge alla conoscenza altri nomi e altri opere dei maestri che dettero vita al «Raggismo», al «Futurismo russo», al «Suprematismo» e anche del magico Chagall, che, nell'arte contemporanea, fa storia a sé. Di Kandinsky sono presenti dodici dipinti, che vanno da «Chiesa rossa» e «Fiume d'autunno» dei primi anni del Novecento a

mente e in maniera deliziosamente poetica il tema delle annunciiazioni. Quindici le opere di Malevich, da «L'aviatore» del 1914 al famoso e discusso «Quadrato nero» del 1923, ai ritratti della moglie e della figlia del '34. Quasi tutti i dipinti sono del periodo di totale libertà, ricordando i quali Nina, la moglie di Kandinsky, ha scritto, magari esagerando un tantino, che «fino alla morte di Lenin le condizioni di vita degli artisti furono paradisiache». Poi, il colpo di maglio dello stalinismo, che sbriacciò intelligenze, passioni. Visitando questa rassegna, si può tornare a capire quanto grande e irrimediabile sia stato quel crimine.



Qui accanto, tra le dodici opere di Wassily Kandinsky, è esposto «Paesaggio estivo» del 1909. Sotto, particolare del campanile della Chiesa di S. Carlo alle Quattro Fontane, a Roma

## Fabbrica Borromini

### Restauri e mostre per l'architetto barocco

VICHICI DE MARCHI

**D**a Lugano a Roma passando per Vienna. Le celebrazioni per il quarto centenario della nascita di Francesco Borromini, stella dell'architettura barocca, seguono l'itinerario di vita del celebre e controverso artista. Ticinese di nascita, milanese d'adozione, architetto della Roma barocca che con il suo linguaggio ha segnato l'immagine della città, Borromini verrà ricordato per un intero anno. Le celebrazioni hanno preso avvio al Museo cantonale d'arte di Lugano dove è ancora in corso (fino al 14 novembre) un'esposizione sulla sua attività giovanile con una propaggine sul lago di Lugano; un'opera-evento dell'architetto Mario Botta che ripropone, attraverso un enorme modello di legno su piattaforma galleggiante, il San Carlo, una delle architetture più note del genio barocco.

Ieri, invece, è toccato a Roma inaugurare l'anno borrominiano che, ricco di eventi, ruoterà attorno alla grande mostra su «Borromini e l'universo barocco» che si aprirà il 15 dicembre al Palazzo delle Esposizioni, quasi contemporaneamente al lancio di una serie di itinerari turistico-culturali alla scoperta della Roma barocca contrassegnata dalle opere del celebre architetto: San Carlo alle Quattro Fontane, l'Oratorio dei Filippini, Sant'Ivo alla Sapienza, San Giovanni in Laterano commissionato da papa Innocenzo X a cui mancò il coraggio di dire all'ombroso Borromini di non eccedere troppo con le decorazioni.

A festeggiare il «ritorno» a Roma di Borromini, dopo quattro secoli, si sono incontrati, ieri in Campidoglio, alcuni dei più noti studiosi internazionali: Richard Bösel, Joseph Connors, Christoph L. Frommel, Werner Oechslin e Pao-



lo Portoghesi mentre nel pomeriggio, alla presenza del ministro Melandri e delle autorità svizzere, si è «brindato» ai restauri del campanile e della Chiesa di San Carlo; cripta, chiostro, prospetto della Chiesa e del Convento da far risplendere, salvataggio di quanto ancora ci narra della grande fabbrica borrominiana e di Borromini, intagliatore di marmi e scarpellino, che sulla sua solida capacità tecnica incardinerà, attraverso i manufatti dell'architettura, la sua ricerca poetica.

Architetto stravagante, bisimile, lo considerarono i critici per lunghi secoli. Accerrimo nemico di Bernini, anch'esso maestro del barocco, di cui sospetto peri-

no che si arricchisse alle sue spalle, ci tramandano le cronache. E, ancora: inflessibile nel contrapporre ai committenti la sua logica di architetto; artista sopportato come uno «straniero», un lombardo, da Roma, città che ne custodisce il suo lascito maggiore. Uomo delle «coincidenze tra opposti» lo ha definito ieri l'architetto Paolo Portoghesi. In Borromini coesistono innovazione e tradizione, l'amore per l'architettura romana e l'attrazione per quella gotica, (due poli «inconciliabili» per la critica classica). Ma anche architetto complesso, «multilaterale», dice Portoghesi, mentre l'architettura tende ad essere unilaterale, a presentarsi con un'unica faccia. Le deco-

razioni di Borromini sono insieme festose e mortifere. Le torsioni che imprime alle sue opere si accompagnano spesso ad una semplicità «che rasenta il minimalismo» come nei sotterranei di San Carlo. Di questa varietà di forme artistiche e di tensioni intellettuali, che rendono unica l'opera di Borromini, tenerà di dar conto la mostra di Palazzo delle Esposizioni allestita in collaborazione con la Biblioteca Hertziana e con l'Albertina di Vienna, istituzione che custodisce uno dei più ricchi fondi borrominiani. Articolata in diverse sezioni, la rassegna internazionale si propone di raccontare, oltre all'attività artistica, anche il contesto culturale e l'ambiente sociale in cui operò Francesco Borromini. Vedute e planimetrie cittadine, plastici, ritratti di committenti, strumenti da disegno e soprattutto disegni, schizzi anche di opere mai realizzate, tutto ciò che offre il grande lascito grafico e attraverso cui ricostruire l'opera borrominiana nel suo nascere e svilupparsi. Ma la vera novità della mostra, oltre alla ricchezza di spunti e materiali, sta nei supporti multimediali che consentono anche al neofita di penetrare nelle architetture barocche. Due cd rom con 800 immagini (frutto di quattro anni di studio e catalogazione digitale) racconteranno la tecnica e le valutazioni critiche dell'intera opera borrominiana con l'ausilio di disegni tridimensionali (per comprendere la volumetria) e della computer grafica. Altri eventi costelleranno le celebrazioni del quarto centenario della nascita dell'artista ticinese: un seminario internazionale nella capitale (Palazzo Barberini, 13-15 gennaio), borse di studio, un premio internazionale del Comune di Roma intitolato al grande architetto. Sino al trasferimento della mostra di Palazzo delle Esposizioni alla sede viennese dell'Albertina.

